



Lungo vertice dei Democratici, solo oggi la decisione: la nuova coalizione deve puntare al maggioritario

LA CRISI DEI GRANDI

di Maria Laura Rodotà

IL GRANDE ASSIEME

Romano Prodi è a Bruxelles. Un anno e due mesi fa aveva preso la maggioranza e si era ovviamente seccato, a un mandato dell'Asinello. Ma rapidamente, anche grazie ai buoni uffici del successore a cui piaceva l'idea di un suo espatro, ha trovato un

IL GRANDE RIMESCOLATORE

Prima con Clemente Mastella polo, prima elemanio ma chissà, poi suggeritore di Enrico Bossoli per gli attacchi a Massimo D'Alema nella crisi, ora deciso a votare contro D'Alema perché delle malattie di Mastella qualunque cosa decida di fare Bossoli... E' andata così? O in un altro modo? Ha importanza saperlo? Francesco Cossiga non è solo un fan di «Beaufort». E' meglio di «Beaufort»: colpi di scena, incongruenze e paternità discusse (delle crisi di governo) incluse.

IL GRANDE D'

Oscar Luigi Scalfaro si era compromesso ritirato e non parlava più. Ma ieri, come un Babbo Natale che compare in sogno al bimbi per una minaccia di portare il carboncino e andato a «Radio anch'io». Diciamo che ci troviamo in un

«momento di molta pena» sia dal punto di vista morale sia come quotazioni dei deputati sul mercato libero; invitando la maggioranza a non azzuffarsi orrendamente. Desiderando la voglia di fare di questa verdura (il Trifoglio). Quando è troppo è troppo, signora mia.

ortino posto all'estero. E' commissario europeo, quindi non può tornare a Roma e uno dei diventando ministro. E, come molti alti funzionari della Ue, nella griglia politica belga si annoia e sogna la patria.

Ultimo no di Parisi: non scò vicepremier Asinello, niente deputati nel governo? Spunta il nome di Bianco

Fabio Marini

ROMA Camminando a spora battuto tra i vicoli della Roma barocca, sul declinare di una giornata convulsa, Arturo Parisi confidava ai suoi: «speriamo di no, ma qui c'è il rischio che resti tutto come prima...». Nella casa dell'Asinello, questa venerdì 17 resterà la giornata dei grandi dubbi: non avremo fatto tanto rumore per nulla? Entriamo o no al governo? E chi faranno? Tanti dubbi irrisolti, ma anche qualche risposta. Una molto importante: il leader dei Democratici non ha alcuna intenzione di fare il numero due di Massimo D'Alema: «lo vicepresidente del Consiglio? Ho già un altro lavoro...», ha detto Parisi, sponendo così le insistenti pressioni che nelle ultime ore sono state avanzate informalmente da Palazzo Chigi e Botteghe Oscure. E così, Parisi ha detto a voce alta in forma sintetica quel che aveva confidato ai suoi nei giorni scorsi: se il professore entrasse al governo, chi si occuperebbe dell'Asinello e delle sospirazioni regole della coalizione? E ancora se Parisi entra in ticket con D'Alema, sarebbe costretto a condividere il destino. Anche un eventuale flop. Morale della storia: i Democratici non sacrificano il loro primo leader sull'altare del governo rinnovato di Massimo D'Alema. Anzi, dal punto di vista della squadra, sta maturando una novità: i ministri dell'Asinello potrebbero essere tutti non parlamentari e così pure ne è anche un parlamentare, questo non è un problema...», confidava Parisi ieri sera. Il profes-

soro sa bene che a Palazzo Chigi, sia pure come seconda scelta, puntano per la vicepresidente del Consiglio in un personaggio che parlamente non è il sindaco di Casina Enzo Bianco. Certo, a 24 ore dal discorso alla Camera del presidente del Consiglio, qualche altro messaggio il professor Parisi lo ha mandato: «Se - e chi ha tenuto a replicare in quel "se" - se si vara un governo, questo deve essere non solo nuovo, ma deve essere rinnovato nella struttura e nella qualità e deve essere sostenuto da una coalizione che condivida maggioritario e regole per la coalizione». Insomma, egli deve essere una svolta, insiste il professore, tanto più che l'Asinello non è preoccupato di essere comunque al governo. E' la regola di ogni pre-crisi quella di alzare la voce e il prezzo, poco prima che prenda la parola il

D'Alema avrebbe già accettato quasi tutte le richieste del movimento presidente del Consiglio in pectore e anche i Democratici si sono adeguati. Ma le ultimissime dicono che gran parte delle richieste dell'Asinello sono state accolte da Palazzo Chigi e dagli altri partiti della coalizione. A cominciare dal richiamo a una legge elettorale maggioritaria che dovrebbe essere fatto proprio dal presidente del Consiglio, già nel suo discorso di questa sera alla Camera. I Demo-

cratici spingono perché si faccia esplicito riferimento al ruolo centrale della coalizione e anche da questo punto di vista saranno concordi. Ma la piccola svolta che ha trasformato una giornata che per l'Asinello era cominciata malissimo - le dichiarazioni fortemente polemiche di Di Pietro sui giornali in una giornata così così - è stata la decisione di Bossoli di tirarsi

fuori. Non appena Parisi ha letto il dispaccio di agenzia che annunciava l'appoggio esterno da parte dello SdL, il professore ha commentato con i suoi: «Meglio così, perché in questo modo riusciamo a saldare le forze dell'Ulivo dentro il governo». E infatti più tardi Parisi ci ha tenuto a ripetere ai giornalisti che era cosa più importante a recuperare lo spirito dell'Ulivo, senza una riproposizione meccanica del 1996. E dunque ciò che conta è quello che il professore definisce nientedimeno che il suo cuore denso, «quel che un tempo avevamo tranquillamente definito Ulivo e che oggi siamo disposti a chiamare in modo diverso». Eppure, l'atteggiamento che questa sera assumerà l'Asinello, dopo le comunicazioni del capo del governo, sarà influenzato da ciò che dirà Antonio Di Pietro. Dopo le durissime dichiarazioni di due gio-

ni fa dell'ex pm («i democratici non devono entrare al governo», il movimento è nato con un altro spirito, «sbagliamo politica, non ci servono le poltrone»), ieri ben cinque parlamentari dell'Asinello (Di Capua, Pozza, Tascia, Sica, Veltri, Federico Orlando) chiedono ai loro vertici di non entrare al governo. Una richiesta che Parisi ha cercato di assorbire (e non c'è nulla di scandaloso e non mi sembra incompatibile con il nostro documento), anche se resta intatto l'enigma più serio che insegue i capi dell'Asinello: nei prossimi giorni che atteggiamento terrà Di Pietro? Una domanda che è oggi siamo disposti a chiamare in modo diverso». Veltroni e Pierluigi Castagnetti che negli ultimi giorni hanno cercato Di Pietro, il quale, a differenza che con Parisi, si è fatto trovare. Ma neanche a loro avrebbe svelato crano.

UNA CRISI IN PENOMBRA Paolo Passarini MASSIMO D'Alema aprirà questa sera alle 17, in un salotto di viale Mazzini, per il ballo politico più complicato della sua vita politica. In sintesi, D'Alema sarà costretto a dimettersi senza essere ancora certo di poter concludere la crisi a suo favore. Non proprio una crisi al buio, ma in penombra. E la posta, per lui, è molto alta: se vincerà, sarà quasi sicuramente premier fino alla scadenza regolare della legislatura nel 2001 e potrà battersi per rimanere l'uomo più forte del Ds e anche il più forte candidato a guidare il centrosinistra nelle elezioni successive; se non ce la farà (e il rischio c'è), perde in un colpo Palazzo Chigi, la leadership della Quercia e quella della coalizione (il tutto ipotizzando il Ds). D'altra parte, se ce la farà (e può farcela), sarà comunque il presidente di un governo più debole e di un'alleanza, se possibile, ancora frammentata. La scadenza è per lui, non è tra nimis e un po'.

LA SQUADRA. Salvo colpi di scena dell'ultima ora, l'apertura delle crisi resta scontata e il suo ritmo evolutivo dovrebbe essere veloce. Al momento non si può neppure escludere che la crisi si risolva entro Natale. Ma più oltre si spingerà, più aumenteranno i pericoli. Nel tentare di varare un governo rinnovato, D'Alema ha due problemi incombenti: la forza della squadra e quella della maggioranza a suo sostegno, lo spogliatoio insomma. Ieri sera i Democratici per l'Ulivo hanno ribadito che il loro ingresso è legato alla capacità di D'Alema di fare alla Camera di un discorso alto, che vuol dire: forte sottolineatura del sostegno politico unico Ulivo, legge elettorale maggioritaria, regole per la scelta del futuro candidato a sostituirlo, con le parole D'Alema può volare talmente alto da far venire un edema polmonare a tutti, ma un ingresso di elevato profilo dell'Asinello nell'Ulivo (cioè Arturo Parisi vicepresidente) sembra improbabile. E' più probabile che i proclami del segretario di governo si scelgano di mandare al governo una rappresentanza etnica, cioè quanto basta per farlo.

LO SPOGLIATOIO. Questo è un problema, perché così verrà sottoposto a un'operazione di pulizia e di debolizzazione della compagine. Poi, per quanto riguarda la maggioranza, il Ds è più probabile che i proclami di D'Alema è molto risicato e ulteriormente ristretto dall'infertilità di Nino Andreatta (e forse) di un'altra deputata che ha abitato con la macchina. In situazione di quasi, di maggioranza riscaldata, di maggioranza di un'operazione politica non destinata a sollevare entusiasmi, il telefono del premier è a mano alta. peopas@post.it

IL LEADER DEL POLO

«Dopo il presidente parleremo tutti e tre»

ROMA. «Massimo D'Alema non è la vittima, bensì il beneficiario di ciò che sta accadendo. Non so se sia anche il mandante, ma il suo governo è nato con il tradimento di trenta parlamentari eletti con il Polo, pagati trenta denari. Tre ore di vertice intorno alla tavola da pranzo di palazzo Grazioli, a Roma, e alla fine è stato Gianfranco Fini, ieri, a illustrare la linea del Polo. Il presidente di Alleanza nazionale ha detto che esprimerà a Montecitorio la propria indignazione e che, se non oggi, tutto il centrodestra sarà sugli schermi in occasione della fiducia. E ha annunciato che anche Silvio Berlu-

scioni e Pierfrancesco Casini questa sera dovrebbero alzarsi a prendere la parola per replicare a Massimo D'Alema. La decisione emersa ieri renderebbe esplicita l'intenzione del Polo di manifestare «indignazione più volte ribadita. Si annunciano poi ranghi completi per il voto di fiducia e per ogni successiva votazione di un eventuale D'Alema bis. L'obiettivo, sfruttare ogni occasione offerta dai numeri per mettere alla prova la tenuta della eventuale nuova maggioranza. Infine, per questo pomeriggio, il Polo ha chiesto e ottenuto la fiducia televisiva. (Agf)

Tifoglio verso l'astensione «Stiamo a vedere». Ma resta il no di Cossiga

Ugo Magri

ROMA «No comment. La questione è delicata e io non voglio anticipare niente...». Enrico Bossoli evita di svelare che cosa dirà, oggi in aula, a nome dei socialisti e del Trifoglio. Non spiega se, udito il discorso di Massimo D'Alema, sarà lui a chiedere al premier di rassegnare le dimissioni, e a provocare in questo modo la caduta del primo governo guidato da un ex comunista. C'è però un'altra possibilità, che sia lo stesso presidente del Consiglio a tagliare il nodo di netto, annunciando al cospetto del Parlamento l'apertura formale della crisi. Massimo D'Alema può farlo in molti modi. Sobriamente, con un chiaro messaggio che così non può andare avanti, e che un chiarimento radicale s'impone. Oppure può usare toni stizziti nei confronti di Francesco Cossiga e dei socialisti, additandoli all'Italia come i destabilizzatori e i traditori. Può manifestare il suo sdegno per il mercato dei voti, o può glissare sulle accuse cossighiane, facendo finta di nulla. «Tutte variabili e abbastanza improbabili esornate intorno a un deciso imbandito di proclami della Marina, dove l'ex presidente della Repubblica ha radunato i vertici del Trifoglio insieme con i tre ministri che ad esso rispondono (Carlo Scognam-



igio, Guido Pollani, Angelo Piazzi). E anche in omaggio alla tradizione militare del luogo, per ogni mossa dell'avversario è stata studiata una contro-mossa. Il premier non condanna in modo chiaro e inequivocabile le complicità di Cossiga e di Male, anzi malissimo. Cossiga vota contro qualunque governo presieduto da D'Alema. Su questa spregiudicata morale, avverte un commentatore, il Picconatore è praticamente intrattabile. Se invece la pregiudiziale verrà scavalcata, e D'Alema manterrà la promessa di dimettersi, allora questa coerenza verrà apprezzata dal Trifoglio

come un segnale di rispetto. Ma attenzione: se il discorso in Parlamento fosse costituito di attacchi e veleni contro cossighiani, socialisti e repubblicani, beh, in quel caso - è stato deciso a pranzo - il voto contrario del Trifoglio sarebbe inevitabile. Con molti rischi per il premier, vista la malessore che perseguiva la sua maggioranza, privata non solo del voto di Beniamino Andreatta, ma molto probabilmente anche di quello della repubblicana Eleonora Luciana Sbarbati, in ospedale dopo essere stata investita giovedì sera da un'auto. A questo punto, i cossignati potenziali per un D'Alema bis scendono

da 317 a 315 voti, soltanto un po più del necessario. Terza ed ultima ipotesi scandalosa: che Cossiga si dimetta. Non per nulla, ieri i fedelissimi di Cossiga seguivano minuto per minuto i movimenti dell'Asinello, che due giorni fa sembrava pronto a favorire un bis di D'Alema, e ora invece chiede un governo di alto, anzi altissimo profilo. Per i cossighiani, è l'antipasto di quello che potrà succedere, non appena il premier salirà i gradini del Colle per rimettere il mandato nelle mani di Ciampi. Così il Trifoglio, dopo giorni di sanguinosi scontri in prima linea, si prepara ad assumere una posizione più prepotente, più manovraria. Wait and see, stiamo a vedere, è diventato il

Seri pranzo con i tre leader e i ministri Non escluso il «no» «Se il premier ci attaccherà» Il segretario dello SdL Enrico Bossoli A destra Antonio Di Pietro con Arturo Parisi

matto di Cossiga. Fatta salva la solita spregiudicata morale, tutto il resto è legato allo sviluppo degli eventi. Nulla è precluso, nemmeno un nuovo governo presieduto dall'attuale premier. Il veto socialista, annunciato domenica scorsa da Bossoli, è di fatto caduto nel pranzo di ieri. E quanto all'ipotesi di un appoggio esterno al futuro governo, balenata nel primo pomeriggio, è stata declassata poi a probabile astensione, dopo un incontro tra Bossoli e i deputati socialisti. Ma l'onore del Trifoglio potrebbe cambiare ancora. Spiega ad esempio Giorgio La Malfa: «Io voglio ascoltare il pro-



gramma del nuovo governo, sentiamo in che modo D'Alema, pensa di tenerci in Europa. Deciderò il mio voto anche alla luce di quanto dirà in proposito...». Una cosa rende i partner del Trifoglio più fiduciosi che nei giorni trascorsi: i tentativi di dividerli, dicono, sono falliti. E anche se finissero per astenersi, o dare un appoggio esterno, dimostrerebbero che esiste un'area diversa dall'Ulivo, con la quale crano, farà conti, giorno dopo giorno. Invece Popolari e Democratici finiranno nella spregiudicata dell'Ulivo, insieme a Cossutta, poveretti...».

# L'intervento è atteso per le 17 a Montecitorio, poi breve Consiglio dei ministri e probabili dimissioni

## LA CRISI DEI GRANDI

**IL GRANDE EQUILIBRISTA**  
Lontani i tempi in cui Walter Veltroni poteva fare il vicepremier ulivista e buonista, creare un mondo tutto suo e Kennedy non stupirlo, prime disneyane e nuovo cinema italiano e frettosamente nascolletico.  
Causa perfido dell'ex amico M5s, era fuori fuoco dal governo, perché un partito ridotto a due sole lettere, Ds, e si era finalmente cacciato.  
Contava di dispettare Massimo D'Alema al varco del congresso di Torino.  
E' successo questo ambaradan, si sta muovendo con l'opportuna cautela.  
Certo però che questa crisi è meglio della "Carica dei 101".



**IL GRANDE QUASTATORE**  
Come molti uomini schietti, Antonio Di Pietro ha un caratteraccio. Ha prima lavorato poi litigato con Borrelli a Milano. Ha prima lavorato poi litigato con Prodi che l'aveva fatto ministro dei Lavori pubblici. Ha prima lavorato poi litigato con D'Alema che l'ha fatto eleggere nel Mugello. Ha prima lavorato poi litigato con Arturo Parisi nell'Asinello. Ieri non è andato neanche all'esecutivo.  
E per lui, come per Rossella O'Hara, domani è un altro giorno. Cosa farà?

**IL GRANDE SILENZIOSO**  
E perché dovrebbe parlare? La maggioranza fa tutto da sola. E poi, magari, a Silvio Berlusconi un altro po' di governo D'Alema non sarebbe dispiaciuto. Comunque, al momento, si esprime quasi solo in uno spot natalizio con sfondo di addobbi, faccia ceronata e velantino, molto trasmesso dalle reti "Fidecast". Solita telecrasi che alligna? Fracantenna, con il capista più merite neanche lì. Però finora è l'unico leader che si è ricordato di farci gli auguri.



# D'Alema: vado avanti solo senza intrighi

## Oggi il premier in aula, testa a testa maggioranza-opposizioni

Maria Teresa Melli

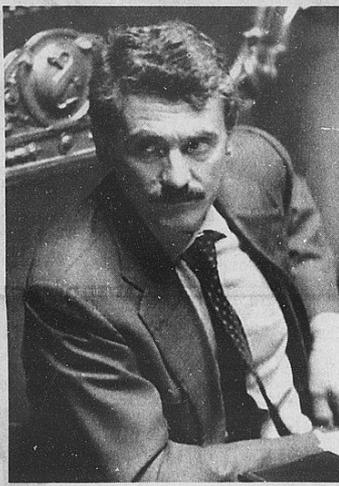
**ROMA**  
E' stato un venerdì 17 da manuale. Questo, per Massimo D'Alema. Il premier alle cinque di ogni pomeriggio si presenterà alla Camera per l'annunciata verifica (e un'ora dopo sarà al Senato). L'iter sarà quello di sempre: dibattito parlamentare, Consiglio dei ministri lampo, quindi dimissioni. Ma ciò che avverrà dopo appare quanto mai incerto. Proprio per colpa di questo venerdì 17, di questa vigilia che inizia sotto cattivi auspici e finisce in modo ancor peggiore, con un D'Alema che minaccia di andarsene davvero, perché, dice agli alleati: «Non posso fare un governo senza i socialisti e con i Democratici che non si impegnano sui massimi livelli». Un governicchio, no; piuttosto, lascia intendere il premier teso il disturbo, così si vedrà che non sono io l'ascolto per il centrosinistra.  
Ma questo non significa che D'Alema sia disposto a mollare la strategia è un'altra, ossia quella di dimostrare che la coalizione non riesce a mettere d'accordo anche senza di lui. Prende corpo lo spettro di una crisi lunga, con i Ds che temono che possa però condizionare il congresso. Non per niente Veltroni è in ambascio. Lo spiega lui stesso ai Ds fiorentini che tengono le loro asseie. Ad alcuni, compagni di partito il segretario diessino confida: «Sono preoccupatissimo. La verità è che non si trova una soluzione. Come si fa a rilanciare la coalizione di centrosinistra in queste condizioni?». E il leader della Quercia non nasconde anche un altro dubbio che lo attanaglia: prima il governo era "appeso" a Cossiga, adesso a Mastella, è possibile veramente andare avanti così?

alleanza più salda. Sembrano, appunto. Perché poi Castagnetti osserva che se il D'Alema bis non dovesse vedere la luce, si «deve completamente la legislatura con un governo che governi». Di più. Il Ppi non nasconde che è uno solo il motivo per cui sostiene l'attuale premier. Spiega infatti ad alcuni colleghi Lapo Pistella. La verità è che non c'è ancora la soluzione alternativa, e dunque dobbiamo puntare su un D'Alema bis, che sarà un governo di transizione, che servirà a darci il tempo di individuare un candidato alla premiership nella prossima legislatura».

Si fanno discorsi davvero poco rassicuranti, per D'Alema, in questo venerdì 17: il premier frinca. Prepara il discorso. Ammetterà che nel suo governo ci sono state luci e ombre. Accetterà gli ulivisti. E poi? Poi accadrà quel che accadrà. Il premier ha intenzione di combattere. Sa che i Ds in questo momento non possono mollarlo e, forte di questo, vuole dimostrare che è lui il vero punto di riferimento del centrosinistra, che senza di lui un governo non si fa, che la maggioranza è incapace di trovare una soluzione alternativa».

Andarsene, dire enon sono io l'ostacolo, per poi tornare a Palazzo Chigi. E' una tentazione fortissima. Ma una tentazione, appunto. Perché aprire una crisi di questo genere potrebbe avere effetti disorientanti per il centrosinistra e per la Quercia. Ed è esattamente ciò che alcuni Ds temono, in questo venerdì 17, in questa situazione di stallo in cui non si esclude più niente, nemmeno un esecutivo guidato da una personalità istituzionale, con D'Alema fuori da Palazzo Chigi ma pronto a rientrare al partito.

«Non mi farò cacciare e sono pronto a passare la mano. Ma non mollo, e lavorerò al rilancio del centrosinistra. Posso farlo anche senza restare a Palazzo Chigi»



## Lite Fini-Tg1

### «Borrelli di parte sta col governo»

**ROMA.** Gianfranco Fini ha attaccato Giulio Borrelli e il Tg1 per il servizio di ieri sera sulla crisi di governo e il caso della "compravendita" dei deputati. «Sapevamo che il direttore del Tg1 era in quota Ds - ha detto il presidente di An - Ma visto il modo con cui il suo giornale dà notizia della crisi, nel patetico tentativo di dimostrare che D'Alema è vittima del mercato dei voti, abbiamo il fondato sospetto che il direttore del magazine telegiornale del servizio pubblico abbia dimenticato che è pagato con i soldi del contribuente e non con lo stipendio di funzionario di partito». Replica di Borrelli: «Capisco che il clima politico sia surriscaldato e ci sia qualche nervosismo. Noi non abbiamo niente di personale contro Fini, ma abbiamo semplicemente fatto il resoconto di un intervento del presidente del consiglio alla conferenza nazionale sull'handicap. Resoconto che l'onorevole Fini potrà ritrovare su tutta la stampa nazionale».

Qui accanto il presidente del Senato Nicola Mancino. Nella foto a destra il presidente del Consiglio Massimo D'Alema

## personaggio

### Federico Geramicca

**ROMA**  
«Allora, presidente, questa è la crisi?». «Che dici, Nicola». «D'Alema è un po' come un cane che non fa cagnino». «Ma non faccio cacciare». Intanto però al varco del discorso di oggi: «Tira le condizioni che porrò oggi al premier e quei diessini che gli sono più vicini - ci sarà quella di un programma che non è solo di fine legislatura, ma che getti le basi per il futuro. E per fare questo è necessaria una visibile e chiara personalità d'area, come si sarebbe detto un tempo. Se proprio s'evince una competenza tecnica ci potrebbe essere pure un parlamentare. Ma niente di più».

Anora troppo poco per D'Alema. Troppo poco, perché della maggioranza sono riscitati. L'Asinello in un'intervista ha riconosciuto che alle consultazioni presenterà una rosa di nomi alternativi a quello dell'attuale premier. I popolari sembrano gli



significò indebolire l'intera coalizione. Il riferimento - ed è forse superfluo sottolinearlo - è alle vicende che portarono all'elezione del nuovo capo dello Stato: un passaggio nel corso del quale, a torto o a ragione, il presidente del Consiglio e la Quercia logorarono - sul piano politico - in alcuni casi personale - i loro supporti con lo stato maggiore del Ppi (Mancino e Marini, in testa).  
Ma sbaglierebbe chi immaginasse, in queste ore, di trovare sulla poltrona più importante di Palazzo Madama un presidente, preda dei ricordi e del rancore. «Indebolire D'Alema - ripete a quanti gli chiedono un consiglio - un parere, significa indebolire la coalizione». E non basta. Perché a scampo di equivoci - e ben conoscendo come vanno certe cose in politica - ha spiegato così la sua posizione rispetto a quella subordinata, a quel

## IL PRESIDENTE MANCINO «NON SONO DISPONIBILE»

# «Non mi presto a coprire né rivincite né vendette»

governo di decantazione di cui già tanto si parla. «Allora, sei pronto? Vedrai che Ciampi alla fine avrà bisogno di te...» hanno lusingato alcuni degli ospiti ricevuti. E lui, di rimando: «Non scherziamo, è un'ipotesi che non è in campo, sono contrario. In un particolare circostanza, obbi modo di dirlo già all'ora presidente Scalfaro: credo, anzi spero, sia passato il tempo dei governi d'emergenza».

Si sappia, dunque, che Nicola Mancino è indisponibile: indisponibile, soprattutto, a prestare il suo nome per giochi e giochini che hanno il respiro corto e l'evidente obiettivo di frantumare l'attuale maggioranza di governo. E c'è anche dell'altro. A più di un interlocutore, infatti, il presidente ha spiegato che cosa potrebbe accadere in presenza di un governo eventualmente sorto sulle ceneri della sconfitta di D'Alema: «Dalla mia postazione di presidente del Senato - ha annotato - avverto già oggi quanto sia difficile, molto spesso, raggiungere e mantenere il numero legale per i nostri lavori d'aula. Ora, è facile immaginare cosa succederebbe in presenza di un folto gruppo di senatori dalemiani e ulivisti frustrati dalla fine traumatica dell'esperienza del primo governo a guida diessina...».

Dunque, cosa stanno le cose: niente sponde per mano

«governo di decantazione» per consumare rivincite e vendette. Non sono nato ieri; e per questo so sapiano che non ci sto».

Detto tutto questo, non sarebbe però un errore descrivere un Mancino in perfetta sintonia col presidente del Consiglio. Mancino è un uomo che si fa fare dal premier. Con quasi nessuno degli interlocutori si è lasciato andare a una critica «analisi dettagliata di quelli che probabilmente considera i passi falsi del premier. Ma a qualcuno ha regalato una battuta che è più un'interpretazione psicologica delle mosse del premier che una critica politica: «Che vuoi... è che D'Alema è un giovanilista, ha uno spirito guerriero. Spesso parte lancia in resta. Spesso è poi costretto a fare marcia indietro».

Questo dunque è l'animo col quale assiste all'evolvere delle vicende il possibile presidente del governo o, più prudente e affidandosi a un interrogativo: «Non ho ancora capito se questa crisi serve a rilanciare il governo o, più semplicemente, a riequilibrarlo».

«D'Alema è un giovanilista con uno spirito guerriero: parte lancia in resta ma spesso deve fare marcia indietro»

«governo di decantazione» per consumare rivincite e vendette. Non sono nato ieri; e per questo so sapiano che non ci sto».

Detto tutto questo, non sarebbe però un errore descrivere un Mancino in perfetta sintonia col presidente del Consiglio. Mancino è un uomo che si fa fare dal premier. Con quasi nessuno degli interlocutori si è lasciato andare a una critica «analisi dettagliata di quelli che probabilmente considera i passi falsi del premier. Ma a qualcuno ha regalato una battuta che è più un'interpretazione psicologica delle mosse del premier che una critica politica: «Che vuoi... è che D'Alema è un giovanilista, ha uno spirito guerriero. Spesso parte lancia in resta. Spesso è poi costretto a fare marcia indietro».

Questo dunque è l'animo col quale assiste all'evolvere delle vicende il possibile presidente del governo o, più prudente e affidandosi a un interrogativo: «Non ho ancora capito se questa crisi serve a rilanciare il governo o, più semplicemente, a riequilibrarlo».

«D'Alema è un giovanilista con uno spirito guerriero: parte lancia in resta ma spesso deve fare marcia indietro»

Per il presidente della Camera «chi sa deve parlare». Bampo invoca la «commissione interna»

# Il forte: intero e le donne. Prese

## «La denuncia sul mercato dei voti andava fatta prima»

**Guido Tiberia**  
ROMA  
«Collegi, devo rendere una breve comunicazione. Senza dibattito». Lasciato Volante, il presidente della Camera riprende a metà mattina, apertosi così un'altra mezza vocata. Il presidente vuole parlare di «questioni che hanno riguardato la Camera dei deputati», ed è subito chiaro dove voglia andare a parare: il caso Bagliani. È il secondo deman di Guida che si vorrebbero offerti dall'uno all'altro per un provvidenziale cambio di schieramento, i duecento milioni dell'«immondio mercimonio», per citare Silvio Berlusconi, o della «bufala del millennio», per dirla invece con il coro di centro-sinistra che giovedì, in Transatlantico, oscillava tra l'incertezza e la goardia.

«Per violente la cosa è seria, da qualunque parte la voglia guardare». «Queste notizie sono in ogni caso gravissime», spiega. «Si sa subito che c'è, a pari ragione, se infondate. In entrambi i casi, infatti, esse rivelerebbero un'intollerabile degenerazione del costume politico, capace di arretrare un danno grave agli interessi del Paese. Viene loro, inoltre, il diritto del cittadino di aver notizia delle proprie istituzioni... Poi un duro rimprovero a chi ha fatto esplodere lo scandalo: non stare nelle proprie crisi di governo. «Se fossero stati resti noi immediatamente - ammonisce il presidente della Camera - questi stessi fatti avrebbero assunto un ben diverso significato politico e non avrebbero coinvolto altri organi costituzionali...»

Un monito forte, che i 388 deputati presenti ascoltano con attenzione. Poche ore dopo, Paolo Bampo chiedere la costituzione di un giurì d'onore, la commissione interna prevista fin dal secolo scorso per dirimere le liti tra parlamentari. «L'istituto non si è ancora costituito», dice il presidente della Camera. «È l'inizio di una nuova, lunga giornata di lavoro». Nel pomeriggio il Polo rinviava la lunga con D'Alma, all'insegna del «non poteva non sapere». In questa occasione, il presidente del congresso diocesano toscano, allargherà il fronte della polemica. La questione morale ai nuovi rapporti tra il centrodestra e il Carroccio: «Il trasformismo è una patologia, ma questa sta accadendo tra il Polo e la Lega è più grave». Investe anche problemi di moralità: sino a qualche settimana fa Berlusconi annunciava l'aula mentre parlava Bossi, e non perché lo avesse offerto personalmente. «Fini diceva che non sarebbe alleato con Bossi se non avesse avuto il tricolore. Vorrei sapere come sia andata a finire», dice il presidente della Camera. «L'ipotesi dei giurì d'onore pare la più probabile, dopo le querele annunciate giovedì scorso. Il presidente della Camera si è presentato contro autori e mandanti dell'avvocato Carlo Tommasi, che accusa il presidente della Camera di non aver fatto abbastanza. Violante ha spiegato di non



**COSÌ GLI SCHIERAMENTI PER IL D'ALEMA BIS**

DS	165
PD	21
DC	15
PRDI	58
DEMOCRATICI (ma senza entrare nel governo)	15
UDBR	22
RINNOVAMENTO	6
PRP	3
MINORANZE LINGUISTICHE	5
TOTALE	317

**ASTENUTI**

FORZA ITALIA	110
AN	9
PO	5
RIFONDAZIONE	13
LEGA	46
CESSIVA (vota al Senato)	5
CDU	5
ALTRI GRUPPI	13
MISTO	4
PATTO SEGNI E RIFORMATORI	4
TOTALE	295



**Fini durissimo «Questo governo nasce sul tradimento di 50 parlamentari»**

**Per Walter Veltroni «sono immorali» i nuovi rapporti Lega-centrodestra**

Il presidente della Camera Luciano Violante

In aula, l'applauso che saluta le parole del presidente Violante è generale. Ma sull'interpretazione del giurì i due Poli si dividono. Pierluigi Castagnetti, segretario dei Popolari, parla di «ombra a

orologeria innescata dagli avversari di D'Alma. Gavino Agnoli, capogruppo diessino al Senato, «torbido caso, studiato e preparato a tavolino». Il Polo ribalta la polemica. Enrico La Lega, furi-

bondo per i tempi accelerati imposti alla finanziaria, non risparmia attacchi e metafore: «Ormai siamo al mercato del bestiame - accusa. Questa è la malpantiata da cui dovrebbe nascere il governo truffa di D'Alma: un governo mummificato, nato dall'ingrigo, da congiure e proposte di potere irripetibili. La Lega, in particolare, si è «estremizzato» dall'intervista rilasciata da Bagliani alla Stampa: «ha detto di essere passato dalla Lega all'Idem dopo aver ottenuto nella finanziaria i fondi per il completamento della Transpolea» in nella provincia di Verona: si è comprata la volontà di questo signore chiedendo e ottenendo un finanziamento per una parte del territorio. E tutto ciò viene portato a titolo di merito».

Dal vertice del Polo verranno attaccati ancora più pesanti. «D'Alma non è la vittima, ma il beneficiario di quanto sta accadendo», dice Gianfranco Fini. «Non so se sia anche il mandante, ma il suo governo è nato con il tradimento di trenta parlamentari eletti dalla nostra parte. Questo mercato uccide quel po' di credibilità che la politica aveva conservato». Idem Pierferdinando Casini: «non faccio accuse personali a D'Alma, perché non ho gli elementi per farlo, ma a cosa è certo: questo mercato avviene nei pressi della maggioranza e per iniziativa di partiti della maggioranza. La cosa più incredibile è che sono proprio i fruitori del potenziale patto di corruzione a fare le vittime e a voler dare lezioni agli altri».

## Un tempo evitavi i duelli, oggi questo istituto serve solo per prendere tempo

# Un giurì d'onore per dimenticare

**Filippo Caccarelli**  
Giurì d'onore, giurì di che? Perché francamente non è che proprio abbondi, l'onore, in questa Seconda Repubblica. Sarebbe carino poter chiedere a parole sulla controversia Bagliani all'onorissimo barone Colonna di Cesarò, che nel 1922 introdusse nel costume parlamentare questo istituto dal titolo di ottocentesca magniloquenza per evitare i duelli. Per oltre mezzo secolo, esclusa la parentesi fascista, la benemerita iniziativa ebbe un glorioso e funzionale destino, nel senso che salvaguardò la dignità di tanti parlamentari, evitandone anche gli sberleffiamenti.

Ma adesso? Adesso è già molto se l'onore - nel senso alto della parola - viene considerato un optional. Poco onorato, effettivamente, appare la classe politica della Seconda Repubblica, a cominciare dal modo in cui onora la coerenza. Non è un caso che l'ultima invocazione di un giurì provenga dal mondo vasto e bruciante dei transfughi, ex leghisti ormai rapiti dal demone del nomadismo, gruppi di giovani e giovani in lite tra loro. Un tempo questi giurì s'infiammarono per accuse tremende e personali che oltrepassavano gli stessi confini di partito. Ferruccio Pazzi, per dire, non volle più cadere nel nulla una parola - «venduto» - pronunciata contro dal separatista Finocchiaro Apriile. Oppure Scelba, che accusò il comunista Li Causi di essere vicino al bandito Giuliano. Ora è una storia di ordinaria corruzione parlamentare - e

**Ferruccio Pazzi volle la giuria perché Finocchiaro Apriile lo aveva chiamato «venduto»**

**L'ultimo «tribunale» fu allestito nel '91 per una lite fra il dc Pomicino e il psi Piro**

miserevole, considerata la cifra: 200 milioni per la sopravvivenza di un governo. Che oltretutto nessun giurì, privo di qualsiasi potere coercitivo, sarà mai in grado di documentare. Per cui l'istanza sa tanto di ricalco scappatoia o di astuto temporeggiamento. Si chiede il «tribunale», ma intanto il tempo passa e la gente si dimentica.

Gli ultimi giurì di cui si serba memoria (il dc Cristofori e il dc Pomicino contro il socialista Piro) furono allestiti nel 1991. Ebbene, in un via e via furono difficili a trovare il presidente, una delle parti (Piro) si riservò un «diritto alla riacusazione»; i lavori andavano abbastanza a rilente. E alla fine si trovò il modo di dare torto e ragione a tutti. Venne letta una paginetta nell'aula di Montecitorio e buona notte.

A questo, grosso modo, serve il giurì - quando non è una esplicita perdita di tempo. Senza riandare agli scontri Sullo-Covelli, o Nicolai-Vassalli o Ancini-Culler, Almirante-Manco, chi ricorda come finì in tempi più recenti tra Capanna e Gunnella sulla mafia? O tra Melega e Labriola sulla P2? E le accuse di Boato al pdi De Rose su una fabbrica d'armi, addirittura in Sudfrica?

Mah, vai a sapere. Se non bastasse, la Camera è sempre molto gelosa degli atti, che restano segreti. Ci sono stati conflitti forse anche raggiunti: tra il generale Miceli, ad esempio, già capo del controspionaggio, e Andreotti sulla sicurezza nazionale e internazionale; come pure tra l'ex ministro Bisignani e il senatore missino Pisano a proposito dei finanziamenti a Pecorelli.

Risulta poi (fra le note di un saggio del funzionario parlamentare Luigi Ciurro) che Pannella e il repubblicano Dodo Battaglia hanno litigato su Osmo; che il dc Ciccardini e il panelliano Ciccomessano hanno chiesto un intervento su tangenti e Difesa. C'è anche stato un giurì d'onore tutto radicale, a metà-radical, tra l'avvocato De Cataldo e la Bonino. È un altro al Senato tutto leghista, o trans-leghista, fra Scaglione e Tabladini. Ma di solito il giurì non fa storia.

Non può farla anche perché è uno strumento senza poteri, una specie di club senza potestà disciplinare o investigativa. Quel poco che se ne sa si trova in un vecchio articolo di Aldo Bezzi, galantuomo dei più noto per la sua barba rizzospigliante. Ma il punto vero, cruciale, per certi versi forse anche inevitabile è che nella politica è cambiato il concetto stesso di decoro, di reputazione, di rispettabilità. Un tempo, il decoro era un po' s'è scambiato con altre virtù eminentemente democristiane tipo la pazienza; un altro po', specie negli ultimi tempi, è stato sacrificato sull'altare del successo mediatico, accarezzando polemiche e complicità in mutande a Ciao Darwin? Così, la compravendita dei deputati finisce quasi per sembrare un male minore, o almeno un richiamo a una certa concretezza. Tutto è guadagnato, in fondo, purché l'onore.

L'ex presidente contro Cossiga: come fa la gente a seguire la politica con questa verdura, dal Trifoglio al resto...

## «20 referendum incrinano il principio della Costituzione»

### Scalfaro: non è la piazza che decide, ma la mediazione del Parlamento

**ROMA**  
I referendum: «Non mi associo a questa onirica. Presentando uno stock di venti quesiti per volta si incrina il principio fondante della Costituzione. Il mio è il Montecitorio». Con tutto il rispetto per i giocatori, porro un senso di pena e di desolazione. La crisi è pensabile una volta di grazia priva di dignità e di responsabilità. Gli esponenti in politica dei quali potrebbero aggregare e richiamare ai grandi principi e valori... come si può pensare che la gente possa seguire la politica con questa verdura, dal Trifoglio a non so che cosa...»

A 60 mesi dalla fine del suo mandato, Oscar Luigi Scalfaro rompe il silenzio. In un'intervista a «l'Espresso» si attacca ai referendum appena annunciati dalla Casazione e si toglie divertito dalle scarse giulianesche senza più sulla lunga i nodi

della politica presente e passata. È suscita immediate prese di posizione da parte di costituzionalisti eminenti e referendari. L'ex presidente della Consulta Vincenzo Caciariello lo accusa di aver fatto il «giurì d'onore» in favore alla Costituzione. E il collega Antonio Baldassarre e i costituzionalisti Augusto Barbera si associano. La scritta più pesante dell'ex Capo dello Stato prende infatti di mira il pacchetto di fondante della Carta repubblicana. Se non lo si vuole, si cambia la legge. Altrimenti questi voti divengono un fatto di passione e non di riflessione, in mezzo al

baccano tipico di un lancio pubblicitario. È la politica del clamore, copiosa a quella dei raziocini. «E' contro la Costituzione affermare che i referendum sono contro la Costituzione perché l'articolo 75 pone sullo stesso piano la fonte legislativa rappresentativa e quella della democrazia diretta», gli ribatte a ruota Caciariello da Radio radiale, per il quale quello di Scalfaro sono «parole estemporanee dette per far colpo». Baldassarre giudica quello di Scalfaro edichiazioni «un po' avventate». E neppure Barbera condivide il giudizio del Capo dello Stato: «Certo venti referendum sono tanti e rappresentano un problema di serietà del nostro sistema. Ma la Costituzione», spiega il referendario della Guardia - prevede le due forme di democrazia, e in ogni caso la Consulta deve valutare ogni singolo quesito e non guardarsi all'intero pacchetto.

L'intervista a Scalfaro tocca

## Ma Caciariello non è d'accordo «Sono parole estemporanee dette soltanto per far colpo»

«Poi molti altri temi, ma la piazza, la propaganda e la difesa del Parlamento sono motivi ricorrenti nelle parole dell'ex presidente che condanna la rissosità politica, specie se esibita. «La democrazia ha bisogno di normalità, di scadenze, non di instabilità continua. Un Parlamento che vive nell'incertezza è ferito nella pienezza dei suoi poteri». E ancora: «Il governo e il suo presidente hanno diritto di contare sulla propria maggioranza, e questa ha il diritto di chiedere verifiche, ma non in piazza».

La commissione di inchiesta su Tangentopoli Scalfaro è con-

## Finanziaria, oggi l'ok Il Polo: nel 2000 pagheremo 378 mila lire in più

**ROMA.** Il Polo denuncia: gli italiani sono sempre più poveri; malgrado la manovra del governo, presentato con ottimismo, si registra un peggioramento della pressione fiscale, il reddito disponibile si restringe, perdono i consumi, accarezzano polemiche e complicità in mutande a Ciao Darwin? Così, la compravendita dei deputati finisce quasi per sembrare un male minore, o almeno un richiamo a una certa concretezza. Tutto è guadagnato, in fondo, purché l'onore.

«Il calo delle tasse è compensato da un automatismo di scioglimento quando cade un governo». E difende il suo operato sia sul passaggio del '95 (Chiesi e Berlusconi di indicare un nome, e lui disse Dini), sia in quello del '98: «L'alternativa popolare del premier non è prevista dalla Costituzione». Ma certo D'Alma, che è capo della maggioranza, aveva la fiducia degli elettori. (M. g. b.)



L'ex presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro